



Andrew

Michael

Hurley

LA VOCE DELLA QUERCIA

ROMANZO  
BOMPIANI



## NARRATORI STRANIERI



ANDREW MICHAEL HURLEY  
LA VOCE DELLA QUERCIA

**Traduzione di Giordano Aterini**

ROMANZO  
BOMPIANI

In copertina: © Joe McLaren  
Adattamento italiano e progetto grafico: Polystudio

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

HURLEY, ANDREW MICHAEL, *Starve Acre*  
Copyright © Andrew Michael Hurley 2019

First published in Great Britain in 2019 by Dead Ink Books  
All rights reserved

© 2021 Giunti Editore S.p.A./Bompiani  
Via Bolognese 165, 50139 Firenze – Italia  
Via G.B. Pirelli 30, 20124 Milano – Italia

ISBN: 978-88-587-9433-3

Prima edizione digitale: settembre 2021

*A Glenn e Paula*



“Che tranquillo che è quel posto laggiù,  
Quella casa tra gli alberi col prato e l’ombra.”  
“Se sapessi, piccolo, che c’è in quelle mura,  
Non diresti che tranquillo che è quel posto laggiù.  
Perché là l’ultimo spettro dimora,  
E la testa gira e vortica fino all’aurora.”

Thomas Hardy, *La casa del silenzio*





La Grattafango,  
La Santa Beona,  
Il Segreto del Fieno,  
La Fannullona.

La Piccola Notte  
La Terrasfatta  
A Marzo Regina  
Di Maggio la Matta.

La Soffiaerba,  
L'Indemoniata  
L'Esploratrice  
La Spiritata.

La Spia della Sera  
La Vecchia Megera.  
Il Terzo Ladrone.  
Il trucco che usa  
È cambiare di nome.

*La lepre*, canzone popolare



# PRIMA PARTE



Durante la notte aveva di nuovo nevicato fitto nel Croftendale, e al mattino le colline sull'altro fianco della valle si stagliavano bianche immacolate contro il cielo. Più in basso, dove il sole ancora non arrivava, il bosco accanto al torrente era immerso nell'ombra, e lì avrebbe fatto freddo per tutto il giorno. La foschia gelida che cingeva le betulle e i faggi spogli aveva già spinto una volpe affamata a cercare cibo altrove: una fila di profonde impronte di zampe usciva dalla semioscurità, sbucando nella luce perlacea che inondava la neve su questo versante della valle. La bestiola aveva però sterzato all'improvviso, verso una buca o un fosso, spaventata dagli spari nei dintorni – gente di Micklebrow, probabilmente, che aveva attraversato la brughiera a piedi per approfittare di quell'ampia tela vergine, su cui galli cedroni e fagiani avrebbero spiccato come strisce di tempesta. I colpi di fucile e i fischi riecheggiavano nell'aria

immobile, come in attesa, che si era alzata dopo la bufera. La tormenta era andata avanti per ore, e a indicarne la furia c'erano le cornici di ghiaccio che il vento aveva soffiato sui muretti a secco. Avevano creste frastagliatissime, come quelle di un'onda del mare che si infranga su barriere inadeguate.

E così l'inverno si ostinava a non finire, e rubava un giorno e poi un altro, facendo sembrare le case nella valle più isolate di quanto non fossero.

Nessuno dei contadini era ancora uscito con lo spazzaneve, e sulla strada che passava davanti a Starve Acre quella spalata la sera prima era gelata. Stava in mucchi lungo il ciglio come pezzi di nuvole sbri-ciolate.

Nel suo studio, Richard Willoughby sentì un'altra raffica di spari e si voltò verso la finestra: i corvi si alzarono dai frassini lì davanti, si dispersero in uno scompiglio d'ali e d'anatemi e volarono via, verso il campo dall'altra parte del viottolo. Da giorni, ormai, andavano per la disperazione a cercare cibo sulle collinette indurite dalle gelate, ma trovavano poco o niente di cui nutrirsi.

Sembrava che febbraio si fosse semplicemente rifiutato di lasciare la valle. Richard sperava che cambiasse idea, e in fretta. C'era qualcosa nel poter dire che era marzo, qualcosa in quella parola che evocava una determinazione vitale e il perpetuo incedere

delle cose. Un tempo per lavorare. Un tempo per caricarsi il giogo sulle spalle. C'erano poesie dedicate ai primi giorni di primavera che Richard era convinto fosse suo dovere imparare, perché rassicuravano che il mondo sarebbe tornato verde. Nei giorni come quello era facile avere dei dubbi. Tutto era gracile, allo stremo. Tutto era in attesa, proprio come lui.

I corvi volteggiavano nel cielo, i loro versi spezzavano l'aria rigida; guardandoli, Richard provò un senso di tensione – come un principio di emicrania.

Si rimproverò di essersi lasciato distrarre. Di solito quando era nello studio riusciva a concentrarsi sul lavoro (era la sua *oubliette*, dato che non c'erano fotografie di famiglia), ma Ewan sapeva trovare i modi più imprevedibili per stanarlo.

I corvi gli avevano fatto tornare in mente gli origami di una notte in cui il bambino era agitato e pieno di terrore. Dopo aver piegato i fogli a forma di uccello, Richard li aveva usati per raccontargli una storia, e finalmente Ewan era crollato, aveva chiuso gli occhi ed era scivolato in quel sonno di cui aveva tanto bisogno.

Richard lasciò a metà la frase che stava battendo, si spostò sulla poltrona vicino alla libreria e accese la radio. Davano uno dei *Concerti brandeburghesi*. Si mise le cuffie e alzò il volume fino a distorcere

archi e fiati, nel tentativo di perdersi nel frastuono e ricacciare Ewan nel buco nero da cui era uscito. Se aveva dovuto andarsene, allora perché continuava a tornare? Un vuoto sarebbe stato più facile da affrontare, proprio come la gente riesce ad adattarsi alla perdita di una mano o di un piede improvvisando un nuovo stile di vita, fino a quando quello stile diventa abitudine, e l'abitudine un abbozzo di normalità.

Dopo il funerale alla fine dell'estate passata, la tattica di Richard – non diversa da quella attuale – era stata di lavorare il più possibile, e così con l'inizio del nuovo anno accademico si era trasformato in un'ape, e aveva preso a saltare da un impegno all'altro, riversando su ogni nuovo compito una dedizione totale.

Forse era stato ingenuo da parte sua credere che gli altri non l'avrebbero trattato in modo diverso, ma l'insistenza con cui invece lo facevano divenne deprimente. I suoi colleghi di storia impararono presto che se gli si facevano incontro con sguardi di compassione Richard cambiava strada.

Non era mai stato oggetto di pietà altrui, in passato. Tutta quell'attenzione era insopportabile. Non posso fermarmi, ripeteva, o faccio tardi. Se gli altri insistevano comunque, e lo seguivano per il campus, allora lui spostava la conversazione su argomenti di lavoro. Era il lavoro, l'unica cosa di cui parlava. Era



il lavoro, l'unica cosa a cui si dedicava. Prima delle lezioni si rifugiava in fondo alla biblioteca, dove tornava appena finiva con gli studenti. Partecipava a ogni assemblea, comprese quelle che non lo riguardavano direttamente. Arrivava in anticipo per i corsi propedeutici; rimaneva fino a tardi per i seminari con i dottorandi.

Era un comportamento assurdo, e Richard sapeva che non sarebbe passato molto prima che qualcuno lo notasse. E allora la gente avrebbe iniziato a confabulare preoccupata, e gli ingranaggi si sarebbero messi in moto, poi con un sorriso l'avrebbero invitato in un ufficio, dove l'avrebbero sospinto verso quell'anno sabbatico che avrebbe già dovuto prendersi da tempo.

“Sarebbe l'occasione per concentrarti davvero sulla tua ricerca, Richard. Prenditi tutto il tempo che ti serve. Torna quando ti sarai riposato.”

Richard sapeva benissimo che non stavano pensando a lui, ma a loro stessi. Togliendoselo di torno adesso, si sarebbero risparmiati tutti i problemi e gli imbarazzi destinati a emergere quando lo tsunami del dolore si sarebbe finalmente abbattuto sul professor Willoughby, travolgendolo nel bel mezzo di una lezione su Persepoli o Lascaux.

La responsabilità di convincerlo a prendersi una pausa era ricaduta su Stella Wicklow, che aveva vinto il dottorato lo stesso anno di Willoughby ma era

molto più ambiziosa, e aveva fatto carriera fino a diventare capo del dipartimento.

“Senti,” aveva detto Stella, “pensa che stanno facendo un favore a Juliette, invece che uno sgarbo a te. Sono sicura che le farà piacere averti a casa in un momento del genere, no?”

All’inizio forse sì; adesso no.

Quando si tolse le cuffie, sentì che Juliette, nella stanza di sopra, aveva ripreso a piangere sommessamente. E, dopo quel che lei gli aveva detto, Richard era deciso a lasciarglielo fare.

\*\*\*

Dal ripostiglio dietro la cucina recuperò gli stivali di gomma, e dalla credenza sotto le scale lampada a gas e fiammiferi, dopo aver scosso la scatola per assicurarsi che ce ne fossero ancora. Quindi si mise la sciarpa dell’università e la giacca di tweed che Juliette gli aveva regalato un Natale, si chiuse la porta alle spalle e attraversò il vialetto, lasciando impronte profonde dieci centimetri.

I cacciatori erano andati a casa con le loro bisacce piene di selvaggina di frodo, e gli uccellini sopravvisuti erano tornati in cielo: un chiurlo si lamentava flebile, tre poiane planavano senza un rumore sopra le colline. D’inverno nella valle c’era spesso una quiete

profonda, soprattutto lassù, un passo fuori dalla brughiera. Il viottolo che correva davanti alla casa – la strada alta, la chiamavano – serviva solo a collegare due paesi sperduti, Micklebrow e Stythwaite, un paio di chilometri più a valle dopo la casa di Richard, i tetti e i comignoli ammicchiati intorno al campanile.

Attraversato il viottolo c'era il campo – il *suo* campo, faceva ancora uno strano effetto dirlo – che scendeva verso il bosco e il ruscello. Era soprattutto quel piccolo lotto di terra ad aver attirato Juliette a Starve Acre. Secondo lei, non c'era regalo migliore per i bambini di un parco giochi naturale che cresceva piano piano insieme a loro.

Sull'altro versante della valle, sopra i campi di fieno dei Westbury, i terrapieni calcarei di Outrake Fell avevano un'aria persino più severa del solito per colpa dei ghiaccioli che pendevano dai bordi, e le pecore dei Burnsall, che in inverno venivano sempre lasciate libere sugli alpeggi, erano in basso, alla fattoria. I belati salivano insieme al fumo che si levava lento dal comignolo della casetta. Era il genere di quadretto che Juliette immaginava prima che traslocassero lì. Una semplicità di movimenti e di suoni.

Richard passò il cancello del campo e avanzò faticosamente nella neve fino alla tenda che aveva montato prima di Natale. Era attrezzatura robusta,

equipaggiamento dell'esercito, e aveva retto nonostante il tempaccio.

Ottobre era stato freddissimo e scintillante, novembre invece aveva portato gran vento e pioggia a non finire. Tutti i fossi che Richard scavava si riempivano subito di acqua verdognola limacciata, e così un pomeriggio in cui il terreno era molto fradicio aveva preso la macchina ed era sceso da Gordon Lambwell a vedere se aveva da vendergli qualcosa che potesse fare al caso suo.

Gordon era un vecchio amico dei suoi genitori che viveva appena fuori Stythwaite, lungo la strada per Settle – una separazione che stava bene a lui e altrettanto agli abitanti del paese. Casa sua somigliava a un cottage svizzero, con alle spalle parecchi acri di boscaglia e capanni dove Gordon teneva la merce. A dar retta alla fiancata del suo furgone vendeva antichità, ma quel termine era inteso nel suo significato più ampio, e includeva qualsiasi cosa *vecchia*; gli annessi intorno casa erano quindi stipati di cianfrusaglie.

Appesa ai travicelli di una baracca col tetto di lamiera, Gordon aveva trovato una tenda completa di picchetti, e l'aveva tirata giù in una cascata di polvere. Richard ovviamente aveva tentato di pagargliela, ma lui non aveva voluto saperne, perché temeva di dare l'impressione che approvasse la sua ricerca e che lo incoraggiasse a continuare. Era

convinto che se il padre di Richard aveva perso la testa era proprio perché si era ostinato a trafficare nella mota di Starve Acre.

“Devi scavare proprio lì?” disse.

“Non mi sembra di avere tutta questa scelta,” rispose Richard. “È l’unico modo per sapere se ci sono ancora le radici.”

“Dammi retta, stai alla larga da quel campo, è meglio.”

“Se dovessi vivere secondo questa massima, Gordon, non avrei più un lavoro.”

“Io preferirei lo stesso che ti tenessi alla larga.”

“Gli spiriti, eh?” disse Richard.

Gordon sorrise sarcastico, cambiò discorso e lo invitò in casa a bere un goccetto. “E Juliette come sta?” chiese. “Dille di passare a trovarmi.”

Juliette era già passata a trovarlo.

Ed era proprio così che era iniziata la sua ossessione per la signora Forde e i Lumi.

A sentir Gordon, la tenda l’avevano usata in guerra, anche se non era chiaro quale guerra, né per farci cosa. Sulle falde dell’apertura c’erano macchie che sembravano decisamente sangue. Il tessuto però era della buona qualità di una volta, spesso come quello che si usa per le barche, e anche quando la pioggia velava il campo Richard rimaneva sempre al caldo e all’asciutto.

Con la gran nevicata della notte prima la tenda era finita mezza sepolta, come molte fattorie nella valle. Si vedeva solo la punta, e per raggiungerne l'entrata Richard dovette spalare la neve di lato con i piedi. Le impronte di animale che aveva visto dalla finestra dello studio piegavano verso la tenda; dentro c'era l'odore acre e dolciastro degli escrementi di volpe. La femmina che viveva nel bosco doveva essere tornata, attirata dal profumo di tè della tazza che si era dimenticato di riportare in casa o dal ricordo della gentilezza ricevuta.

Qualche settimana prima, un pomeriggio Richard l'aveva vista salire su dal bosco, una vampata ambra ritagliata nella neve.

Appena si era accorta di lui, la volpe si era bloccata ed era rimasta a fissarlo immobile, il fiato bianco che le usciva dalla bocca aperta. Cercava cibo, ovviamente – come tutti –, e Richard era tornato nella tenda a prendere i biscotti che si era portato dietro. La volpe era scappata quando lui aveva fatto rumore aprendo il pacchetto, ma presto si era riavvicinata, il timore sconfitto dalla fame. Tremando, gli aveva leccato i biscotti spezzettati direttamente dalla mano, e quando Richard le aveva appoggiato il dorso del dito sul muso, lei l'aveva lasciato fare.

La volpe era stata l'unico evento degno di nota di quel giorno – e di quelli dopo. La vanga e lo zappino non avevano trovato nulla.

Richard però sapeva sin dall'inizio che tutta quell'avventura sarebbe stata un terno al lotto. Secoli prima il campo faceva parte di un terreno comune, e così era difficile individuare dove in passato sorgesse la Quercia di Stythwaite. Ecco perché Richard aveva pensato di iniziare al centro del campo e di procedere poi in senso orario un pezzetto alla volta.

Se l'albero era antico e gigantesco come suggerivano le leggende, allora doveva avere radici paragonabili a quelle di Yggdrasil, l'albero cosmico. Richard però si era preparato all'eventualità che sotto terra ne potesse essere rimasto ben poco, se non addirittura niente. Molta dell'acqua piovana scorreva giù per il fianco della collina e si gettava nel torrente, e quindi il campo non era abbastanza acquitrinoso perché il legno potesse conservarsi. Eppure, era comunque possibile che qua e là ne fossero rimasti dei pezzi.

Richard cercò i picchetti della tenda sepolti nella neve. Una volta sganciati i tiranti, sollevò il sovratelo dai pali e lo distese lì accanto. Il fosso rettangolare di terriccio marrone faceva uno strano effetto in tutto quel bianco, e attirò l'attenzione dei corvi, che scesero a caccia di larve e vermi. Mentre Richard smontava la struttura ne arrivarono altri, che dopo essersi appollaiati su un muretto iniziarono presto a esternargli la loro insofferenza, gracchiandogli

che se ne andasse a trafficare altrove. Che cercassero pure anche tutto il giorno: lì da mangiare non avrebbero trovato nulla. Quel campo era sterile.

Richard estrasse i pali e li portò una decina di metri più in là sempre lungo quel cerchio immaginario, e riassembleò i montanti e la struttura nel punto in cui aveva deciso di scavare. Dopo aver spalato la neve fino a scoprire la nuda terra, montò il resto della tenda, badando a tendere bene le corde per assicurarsi che la pioggia non filtrasse.

Sotto la giacca adesso era tutto sudato, e ciononostante non si sentiva più le dita di piedi e mani. Quella che dava la tenda era solo un'illusione di calore, eppure fu lo stesso felice di entrarvi. Accese la lampada a gas e la lasciò bruciare per qualche minuto, sfregandosi le mani; peccato non aver portato un thermos di tè.

Quando ricominciò a sentirsi la punta delle dita, estrasse il taccuino e segnò la data in cima a una pagina nuova. Posò il tutto sul quadretto di incerata che usava per non bagnarsi le ginocchia, lo fermò alla pagina giusta con delle pietre, poi slacciò la fibbia dell'involto in cui teneva gli attrezzi. Con pioli, cordicelle e una paletta delimitò un rettangolo più o meno di due metri per uno, che poi avrebbe scavato, lasciandoci intorno abbastanza spazio per potersi muovere sotto la tenda senza tirare la tela con la schiena.



La neve aveva fatto da isolante e la terra, molliccia invece che gelata, si staccava dalla lama dello zappino come riccioli di burro. Gli avanzamenti erano, al solito, lenti e metodici: Richard passava ogni palata di terra in un setaccio, esaminandola quasi granello per granello alla ricerca di un'indicazione qualsiasi che ci fosse vicino. Ma non trovava mai nulla.

Non che importasse. L'esperienza gli aveva insegnato a essere paziente. E poi non aveva alcuna fretta di finire. Fuori di casa trovava una certa serenità. Ewan lo lasciava sempre in pace quando era lì nel campo.

Lavorava da un'ora e stava scavando vicino a un angolo quando la pala picchiò contro qualcosa di duro. Usando le dita, Richard sfregò via con cautela la mota, e portò alla luce il bordo di un piccolo osso pelvico.

Continuò a scavare, e manciata dopo manciata di terra emerse il resto dello scheletro. Sembrava fragilissimo, e Richard si impose di non romperlo, soprattutto il teschio, che emerse per ultimo.

Un gatto, pensò – la loro tartarugata, Lolly, era scappata di casa l'anno prima –, o un coniglio, oppure un cucciolo di volpe. Osservando meglio, però, capì che si trattava di una lepre. Molto probabilmente l'aveva catturata un cane randagio di Stythwaite, o la femmina di volpe che viveva nel

bosco. Ma quando avvicinò la luce, le ossa gli parvero troppo lisce: a uccidere l'animale a cui erano appartenute non potevano essere stati dei denti affilati. Perché il mantello, la pelle, i muscoli e il grasso si decomponessero senza lasciare traccia, perché lo scheletro si conservasse così perfettamente, la lepre doveva essere morta per cause naturali, ed essere rimasta sepolta nel campo per un po'.

Chissà, si disse Richard, forse aveva trovato una tana di coniglio franata. Era impossibile che la lepre avesse scavato un cunicolo, ma forse, se fosse stata vecchia e malata, poteva darsi benissimo che si fosse infilata in una buca tranquilla dove ritirarsi a morire. L'altra possibilità era che l'avesse sepolta lì qualcuno. Era il genere di cosa che suo padre avrebbe potuto fare nei suoi ultimi, frenetici giorni a Starve Acre. Forse aveva trovato la lepre lungo il viottolo e l'aveva sotterrata come faceva con tutti gli animali morti in cui si imbatteva. Ragni, uccellini, topi, dava a ognuno giusta sepoltura.

Comunque ci fossero arrivate, Richard non poteva certo lasciare lì quelle spoglie, ad attirare le narici di ogni animaletto di passaggio nei dintorni, e così si tolse la giacca, la distese a terra e iniziò a estrarre gli ossi dalla buca. Si staccarono tutti senza difficoltà; lì sulla sua mano parevano più robusti di quanto non gli fossero sembrati all'inizio – abbastanza resistenti perché potesse portarseli a casa.